

## Breaking News 24

NOTIZIARIO DEL GIORNO

**• Cina: la metamorfosi del Made in China, Pechino delocalizza il tessile - TACCUINO DA SHANGHAI**

di Alberto Forchielli \*

Radiocor - Milano, 26 ago - Ammalata di sovrapproduzione, la Cina cerca la terapia per il settore tessile nella delocalizzazione. Trova dunque un elemento di razionalità: trasferire la produzione in luoghi complessivamente più convenienti. Dopo avere attratto investimenti per tre decenni, ora si trova nella situazione opposta. Le basta avere conquistato la palma del più grande produttore ed esportatore mondiale di tessile e abbigliamento. È un primato che non dà più lustro e del quale la Cina potrebbe fare volentieri a meno. L'industria infatti è tipica dei paesi in via di sviluppo, il primo gradino - secondo la letteratura economica - della conversione dall'agricoltura. La Cina, nonostante la sua peculiarità, non ha fatto eccezione; l'industria tessile è stata infatti uno dei cardini del circolo virtuoso: investimenti, produzione di manufatti a basso costo, export, accumulazione, e di nuovo investimenti. Il paese è ancora competitivo, ma non ha più bisogno del tessile come nel passato. Deve anzi lottare con la permanenza di vecchi interessi che insistono sul prezzo come perno delle esportazioni. Tuttavia la normalità sembra prevalere e gli investimenti nei paesi limitrofi abbondano. Il Bangladesh, la Cambogia, il Vietnam, la Thailandia, le Filippine e l'Indonesia sono le nuove frontiere della 'go global strategy' che il governo promuove. Le riduzioni di costi sono il primo motore del cambiamento. La Cina è ormai nettamente più cara di paesi rimasti ai margini della globalizzazione. Il suo salario medio nell'industria è di 170 dollari al mese, a fronte di 130 in Indonesia, 50 in Vietnam e addirittura 37 in Bangladesh. I recenti aumenti salariali, accettati ed addirittura promossi dal governo, si spiegano proprio con la necessità di scoraggiare gli investimenti - sia nazionali che stranieri - in settori maturi. Inoltre la delocalizzazione consente di aggirare possibili misure di ritorsione dai paesi industrializzati, dove le esportazioni per la maggior parte sono dirette. Se il 'Made in China' è sottoposto al vaglio tecnico-politico degli standard di lavoro e ambientali, un esame meno rigoroso si applica spesso ai paesi ancora emergenti. Le aziende cinesi, prive ormai del loro marchio d'origine, possono continuare a esportare e registrare profitti. Il fenomeno non si limita agli investimenti di Pechino. Molte multinazionali, sia i grandi marchi che le aziende di dimensioni ridotte, privilegiano il sud-est asiatico. Prevalde in loro la convinzione che la stabilità socio-politica sia ormai garantita, che le infrastrutture siano elementari ma sufficienti, che la benevolenza dei governi permanga generalmente assicurata. Avviare un'industria tessile è relativamente semplice: sono sufficienti macchinari, un veloce addestramento degli addetti, il rispetto di alcune regole sindacali, la disponibilità di materie prime. Anche i paesi meno sviluppati dell'Asia si pongono dunque come una valida soluzione industriale. Le loro tabelle dell'export registrano per tutti una forte ascesa, così come il calcolo degli investimenti. Sul piano contabile la nuova divisione del lavoro appare una complessiva win win situation, per quei paesi, la Cina e le aziende che delocalizzano. Sullo sfondo permangono tuttavia gli interrogativi legati all'eccesso di offerta mondiale e dell'abbattimento dei costi, una ricerca che conduce spesso a trascurare le più elementari misure di sicurezza.

\* presidente Osservatorio Asia

Red-

## SERVIZI PER GLI ABBONATI

Se desideri riconfigurare, sospendere il servizio o modificare il tuo indirizzo e-mail [clicca qui](#)

Per assistenza contatta il Servizio Clienti: [portale@info.ilsole24ore.com](mailto:portale@info.ilsole24ore.com)

Il Sole 24 ORE - © Tutti i diritti riservati